Appunti di storia di Sasso Marconi (parte sesta)

di Gianni Pellegrini

La rinascita

Il 1953 fu un anno da ricordare a causa del repentino peggioramento della situazione politica. Al Sasso e in tutto il Paese la temperatura politica e le tensioni avevano raggiunto livelli altissimi. I partiti della maggioranza del governo nazionale avevano fatto approvare, dopo una serrata lotta parlamentare conclusasi con la fiducia da parte del Parlamento, una legge elettorale che prevedeva un premio in seggi al partito e alle liste apparentate che avessero ottenuto il cinquanta per cento più uno dei voti. Legge che fu aspramente combattuta dalle sinistre che la definirono "legge truffa"- formulazione poi entrata nel lessico politico- sostenendo invece la validità del sistema proporzionale semplice.
Si ebbero numerosissime manifestazioni in tutto il Paese ed anche al Sasso si radunarono più volte in piazza tante persone come mai si erano viste.
Un giorno, un martedì di mercato, era stata indetta una manifestazione nella piazza dove si sarebbe tenuto un comizio da parte di un oratore rappresentante le forze di opposizione parlamentare. Arrivarono centinaia di persone cavalcando biciclette che venivano ammassate addosso agli alberi e ai fittoni che delimitavano anche allora la piazza. Il clima era teso, al contrario di tante altre volte quando manifestazioni come questa si svolgevano nella solita atmosfera festosa tra persone che si incontravano provenendo da diverse frazioni del comune. Forse era la presenza insolita di alcune decine di Carabinieri in assetto da battaglia invece di quella abituale dei soliti due militi della locale caserma, ad influenzare l'umore dei partecipanti.
Il comizio incominciò davanti a circa un migliaio di persone quando ad un tratto dalla Porrettana giunsero le sirene spiegate delle camionette del reparto celere della polizia mandate da Bologna e ancora prima che la gente potesse rendersi conto di quanto stava per accadere piombarono in piazza a folle velocità rischiando di investire i presenti. L'ordine era di disperdere la manifestazione e come era prassi ciò avveniva con la massima determinazione.
Agli appelli rivolti con il microfono dall'oratore che invitava i presenti a portarsi al sicuro sotto i porticati del Cral e della canonica, a rifugiarsi



Anno 1950: la rinascita parte dalla ricostruzione dopo le rovine prodotte dalla guerra. Nella foto il parroco e i bimbi della parrocchia di Badolo con alle spalle le macerie della chiesa (proprietà Angela Stefanelli)

nei locali della camera del lavoro e dei partiti e anche dentro il Municipio, risposero i celerini iniziando furiosi caroselli contro quelli che resistevano; poi, non trovando più persone in piazza, rivolsero la loro attenzione verso le biciclette che furono arrotate e massacrate dal passaggio delle camionette, lasciando dopo questa assurda e incomprensibile operazione un ammasso di ferraglia contorta sulla piazza e costringendo i proprietari delle biciclette a tornarsene a casa con il mezzo in spalla.
Erano tempi, come si capisce da questo episodio neppure troppo isolato, di straordinaria e accesa passione politica, ogni giorno proponeva un motivo per infiammare gli animi delle persone. Da parte delle autorità periferiche del Governo erano state adottate decisioni restrittive del dettato costituzionale che, giudicate discutibili allora, esaminate oggi appaiono oltre che gravi anche ridicole.
Divieti per pubbliche manifestazioni, provvedimenti e limitazioni di ogni tipo: dal divieto della distribuzione delle coccarde ad offerta libera e del ballo, in occasione della Festa dell'Unità, agli ostacoli di ogni sorta frapposti nei confronti del Circolo Cral al quale fu ritirata più volte l'autorizzazione dell'attività del bar e del cinema sulla base di pretesti capziosi. In

altri casi il divieto di parlare di determinati argomenti nel corso di comizi politici, crearono anche a Sasso Marconi le occasioni di mobilitazione da parte dei cittadini toccati nei loro diritti costituzionali così duramente conquistati.

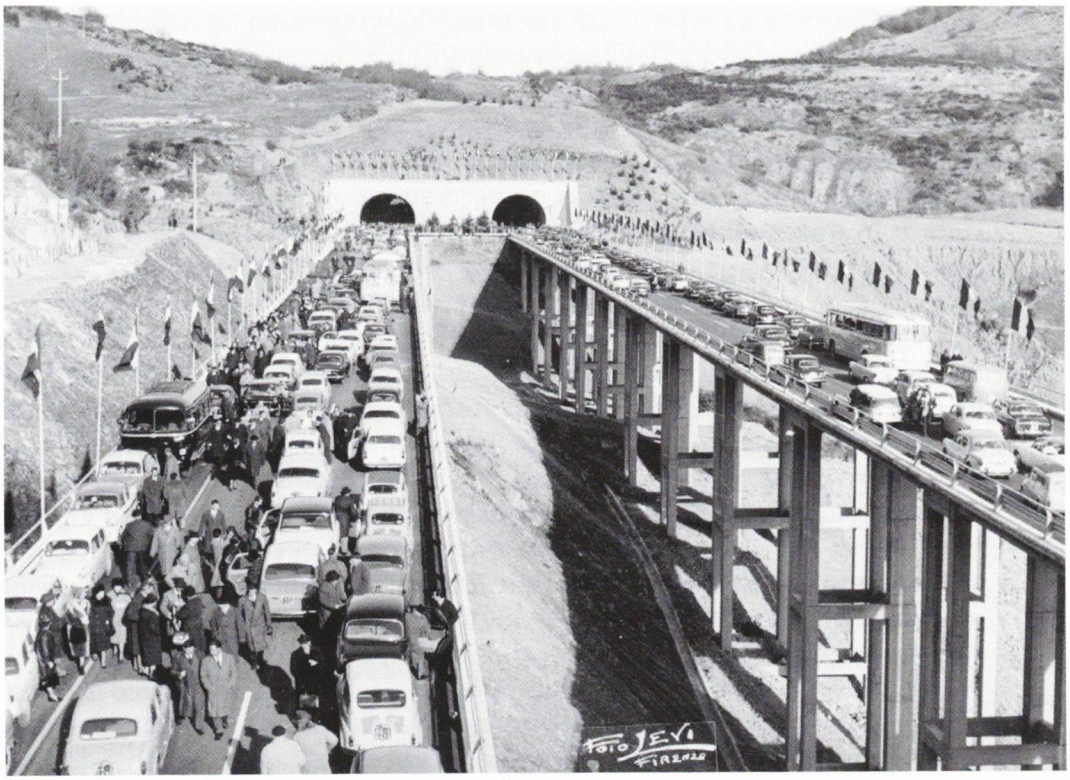
Al Sasso, come in tutti i comuni della provincia, era manifesta una forte attività politica e sindacale a sostegno delle lotte che nel Paese cercavano di spingere le rivendicazioni dei lavoratori e dei disoccupati.
Non mancava una sollecita attività da parte dell' Amministrazione comunale e della Provincia per la realizzazione di un piano di interventi capaci di ridare fiato ad una economia agonizzante e alla piaga di una disoccupazione che colpiva con i giovani la parte più vitale della popolazione.
Il tema della rinascita dell'economia montana si presentava come uno dei più urgenti per risarcire un'area tra le più martoriate di tutto l'intero Paese, quale conseguenza della permanenza prolungata del fronte sulla linea gotica.
Istituzioni, enti di programmazione e studiosi furono impegnati a lungo per l'elaborazione di proposte che potessero dare un contributo teso ad avviare una politica di investimenti a sostegno dell'economia dell' Appennino. Non mancarono contrasti e polemiche, la più dura quella tra la società Leonardo da Vinci (costituita dalle Provincie, dalle Camere di commercio, dalle associazioni imprenditoriali di Bologna e Firenze e dai Comuni interessati dal tracciato per la realizzazione e la gestione del tratto autostradale tra i due capoluoghi) e l' Anas con il Ministero dei Lavori Pubblici, che non gradivano una gestione locale dell'importante opera, per ragioni essenzialmente politiche. Non si voleva che la costruzione e la gestione della tratta più importante dell' autostrada finisse nelle mani di un consorzio di cui facevano parte comuni e provincie amministrate dalle sinistre.
In ogni caso i progetti per l'Autostrada del Sole furono approvati e l'opera fu affidata ad un consorzio tra i maggiori gruppi capitalistici italiani e l'IR.I.
Nell'arco di qualche anno Sasso Marconi si trovò così al centro di tre importantissimi cantieri: la costruzione della strada di circonvallazione, l'ardito e modernissimo ponte di collegamento tra la Porrettana e la statale della val di Setta, l'apertura dei cantieri dell'Autostrada del Sole.
Si schiudevano speranze interessanti e positive per l'assorbimento massiccio di mano d'opera locale dopo tanti anni di ristrettezze e miseria. Queste grandi opere potevano finalmente dare lavoro e respiro alle famiglie dei disoccupati e all'economia comunale in generale.
Un altro tema che costituiva l'obiettivo degli enti locali era quello della industrializzazione dei comuni collinari e montani. Occorreva creare una fonte di lavoro sicura e duratura, anche dopo la fine delle grandi



1960: il presidente del Consiglio Amintore Fanfani pronuncia il discorso di inaugurazione dell'Autostrada del Sole nel tratto Bologna – Firenze (foto Levi – Firenze)

opere messe in cantiere. I presupposti fondamentali furono individuati nella creazione di infrastrutture che, facilitate dalla possibilità di ottenere gli incentivi fiscali previsti per le aree depresse, rendessero appetibili gli investimenti da parte delle industrie che intendessero localizzare le loro attività in queste zone. Strade, acquedotti, reti fognarie, case per i lavoratori, piani di localizzazione industriale e rete di gas metano per l'approvvigionamento energetico, erano i punti fondamentali del programma. Furono questi gli obiettivi che si pose la nuova Amministrazione comunale che si insediò dopo le elezioni che si tennero nel 1956. Fu eletto un nuovo Sindaco, Renato Giorgi. Eletto nelle liste del partito socialista, era preceduto da una chiara fama di combattente antifascista, avvalorata dalla sua azione quale comandante partigiano, medaglia d'argento, scrittore. Egli aveva narrato una memorabile, diffusissima ed insuperata testimonianza dell'eccidio di Marzabotto. Il suo stato di intellettuale aveva suscitato qualche dubbio iniziale nel timore di una difficoltà di inserimento in un ambiente di carattere popolare e rurale, dubbi presto sciolti dalla forte, illuminata, lungimirante quanto intransigente personalità di Giorgi che si dimostrerà il motore della trasformazione di Sasso Marconi in un moderno comune industriale.

Com'era il Sasso in quel secondo scorcio del decennio? I centri abitati erano stati più o meno ricostruiti seguendo lo schema d'anteguerra. Lungo l'asse della Porrettana i caseggiati più importanti erano infatti gli stessi: da nord a sud, Borgonuovo, Case Boschetti, i Prati, il Colle Ameno, i Borghetti, la Stella, Tripoli, il Borgo del Sasso, la Fontana, Paganino.



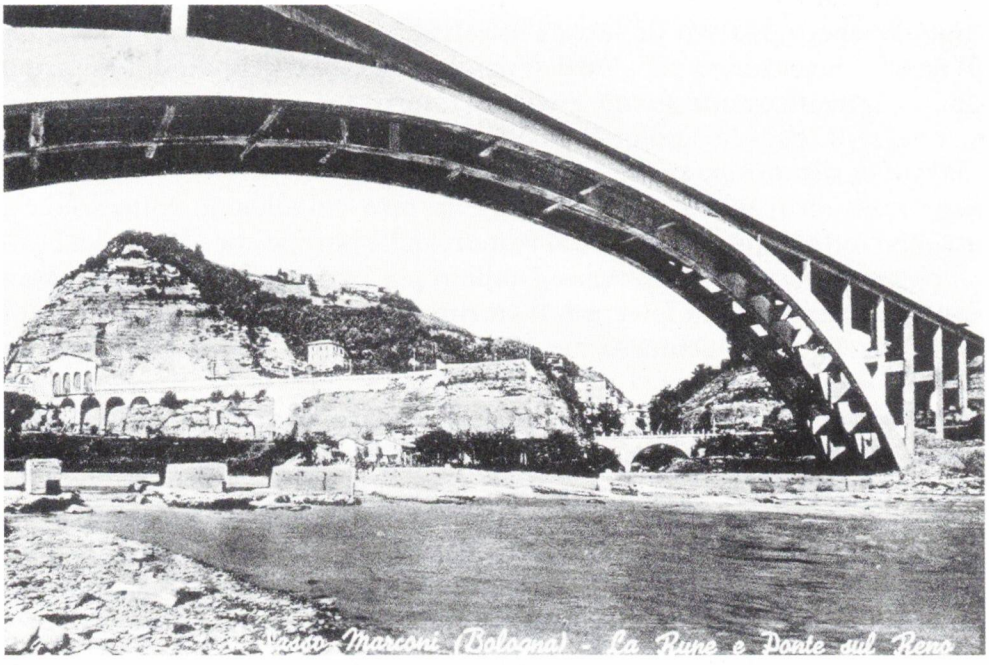
1960: inaugurazione dell'Autostrada del Sole nel tratto Bologna – Firenze (foto Levi – Firenze)

Invariato rispetto all'anteguerra il ruolo delle altre frazioni collinari. Il vecchio ordito del Borgo era di estrema semplicità, dall'asse della vecchia Porrettana si dipartivano non più di quattro o cinque stradelli che s'inoltravano nei campi a monte e a valle. Di questi solo la strada che conduceva alla Stazione ferroviaria aveva la configurazione di una vera e propria strada cittadina. Essa si andava a collegare in vista del Ponte Albano con la statale della Val di Setta che saliva a Castiglione dei Pepoli. Le altre erano stradine strette in brecciolino che esigevano la cura costante di un apposito personale comunale. Ad ognuno dei cantonieri preposti era stato assegnato un tronco stradale del quale avere cura, un'impresa non facile considerando lo sviluppo delle strade comunali che superava i 150 chilometri. Verso la collina, fino alle Lagune e oltre, a Medelana, poi al Termine e nelle Versellane, saliva la via di Castello, un tempo dell'Oriolo. Una strada impervia specialmente nel primo tratto di notevole pendenza, che i frequenti temporali estivi trasformavano spesso in un impetuoso ruscello colmo di detriti e fango che venivano sospinti sino alla piazza, lasciando alla fine la strada solcata e accidentata in modo tale da rendere difficile il transito con qualsiasi mezzo. Arduo e faticoso per la mancanza

di mezzi meccanici il lavoro di riattamento, eseguito a forza di braccia e di badile dalla squadra degli operai riuniti per l'occasione.
Il viale Nuovo parallelo alla via della stazione, realizzato nei primi anni del secolo per accogliere i villini di campagna per bolognesi e non, era stato risistemato alla meglio; al suo inizio all'incrocio con la Porrettana erano state erette alcune baracche per i senza tetto, costruite con materiali di infima qualità, che mostravano un segno palese della precarietà nella quale ancora si dibatteva la situazione abitativa del comune.
La piazza aveva ripreso un aspetto consono al proprio ruolo, dopo la ricostruzione di tutti gli edifici che vi si affacciavano. Alla sua frequentazione, dovuta dalla presenza del Municipio e della Chiesa parrocchiale, concorrevano anche due piccoli chioschi molto frequentati: l'edicola dei giornali (una minuscola costruzione in mattoni eretta nell'immediato dopoguerra) e il chiosco dei gelati che nelle calde serate d'estate era la meta di centinaia di persone uscite di casa in cerca di refrigerio. La piazza svolgeva davvero felicemente la sua funzione di centro di ritrovo per la comunità in tutte le occasioni più importanti, quelle civili e religiose, oltre naturalmente a quelle politiche.
In occasione di feste e avvenimenti popolari, come le feste campestri dei partiti, la festa della Parrocchia che cadeva allora all'incirca verso la metà di agosto, o l'abituale veglia danzante del sabato sera, all'interno del vecchio cinematografo, arrivava la gente a centinaia da tutti i punti del comune in sella alle biciclette che abbisognavano di un luogo di deposito e ricovero di sicurezza. Provvidero per lungo tempo a questa incombenza due persone, padre e figlio che in spazi assegnati loro dal Comune, accoglievano i mezzi a due ruote accatastandoli in modo magistrale e misterioso, poiché nessuno è mai riuscito a capire come potesse avvenire in modo ordinato la riconsegna del mezzo ai proprietari, traendolo da quell'ammasso di ferrame gommato.

Ma a proposito di biciclette, che ne era dei curiosi abitanti di Tripoli e del loro punto di ritrovo e di osservazione nella cunetta a fianco della Porrettana? *(Vedi nella rivista "al Sâs" N. 6 pag.11 l'articolo "Appunti di storia di Sasso Marconi – Tripoli: l'ultima bicicletta" dello stesso autore, ndr).*
Una domenica del rovente giugno del 1955, il sole del mezzogiorno schiacciava le persone ancora per strada contro i muri alla ricerca di ogni residuo filo d'ombra. Il caseggiato, che non godeva di alcuna protezione arborea, assorbiva quel calore e lo trasmetteva all'interno delle case dove le famiglie si accingevano al solito pranzo domenicale.
Sulla strada, l'asfalto rovente faceva *"ballare la vecchia"*, le gomme dei pochi ciclisti che si erano trattenuti in Borgo e si affrettavano verso le loro abitazioni, si incatramavano penosamente. Poi per alcune ore fu come se

il mondo tutt'intorno si fosse fermato sotto quel sole cocente che rendeva impraticabile ogni movimento allo scoperto. Dopo l'ora della siesta, un lusso domenicale, si udirono alcuni borbottii provenienti dalla gola che si inoltra su verso Mongardino. Non era inusuale che ciò avvenisse in tempi di calura estiva; dopo qualche decina di minuti i tuoni si fecero più forti vicini e minacciosi, il cielo era ormai una piastra di colore piombo solcata da lampi terrificanti e nel giro di un'ora scaricò tanta acqua quanto mai i vecchi ne avevano visto nella loro vita.
Il Rio Verde s'ingrossò dapprincipio (come aveva tante volte dimostrato di saper fare, portandosi dietro sterpi e cespugli, tronchi secchi guadagnati dalle sponde e vecchie suppellettili casalinghe trovate chissà dove), travolse orti e pollai radendoli al suolo, si urtò e litigò poi col ponticello della Cà Alta che non lo lasciava passare, svoltò sulla sinistra e tracimò nel campo dei Pungetti riempendolo. Si formò di fronte a Tripoli un lago di acqua e melma schiumeggiante colmo di detriti che ben presto superò il piccolo argine davanti alla cunetta, invase la strada, la squarciò con la potenza della sua rabbia e si schiacciò contro Tripoli affogandola.
Tutto andò sotto quella melma color marrone, la bottega, le cantine con il vino, i salami e il prosciutto tenuti con cura a stagionare, la fontana, i pollai ed i polli, i porcili con i maiali, e gli orti. Un equipaggio brulicante



Il ponte Leonardo Da Vinci sul Reno completato nel 1957, e la Rupe del Sasso (collezione Fanti, proprietà Comune di Sasso Marconi)



La località Tripoli in una foto d'epoca. La strada Porrettana negli anni '50 era percorsa prevalentemente da frotte di ciclisti che si recavano al lavoro nella Cartiera del Maglio (Collezione F. Fabbriani)

e urlante di uomini e donne come sopra un vascello nella tempesta, si muoveva nel tentativo di salvare il salvabile al grido: *"i polli e i maiali in casa, il resto vedremo!"*. Tutti si davano da fare cercando di limitare il danno, il traffico sulla statale era stato interrotto; quando più tardi riprese i passanti guardavano quei poveretti fradici e pieni di melma con una malcelata commiserazione. Non avevano torto.
Tornò più tardi il sole e infine venne la sera nel silenzio rotto solo da qualche irata imprecazione e dal rumore delle pompe che i Vigili del Fuoco chiamati a soccorso avevano istallato per cercare di ridurre la massa d'acqua ingoiata dagli interrati. Il giorno dopo presentò un aspetto desolante per Tripoli. Occorsero mesi per spalare tutto il fango dall'interno delle case e dai dintorni.
La cunetta di Tripoli, per anni il luogo di ritrovo degli abitanti del caseggiato, era finita in quell'inferno e non si riebbe mai più. Non fu così per i suoi abitanti.

La situazione nell'intero comune, se non fosse stato per quel maledetto groppo che chiudeva la gola, dovuto alle ferite ancora aperte e visibili dei tanti luoghi di guerra e di quei segni che rammentavano tutto il dolore vissuto in ogni famiglia, la si sarebbe potuta considerare in via di normalizzazione. Ma si era fatto il conto dei morti. Tanti, oltre 250, tra quelli morti in guerra, i caduti partigiani, i civili coinvolti nei bombardamenti,

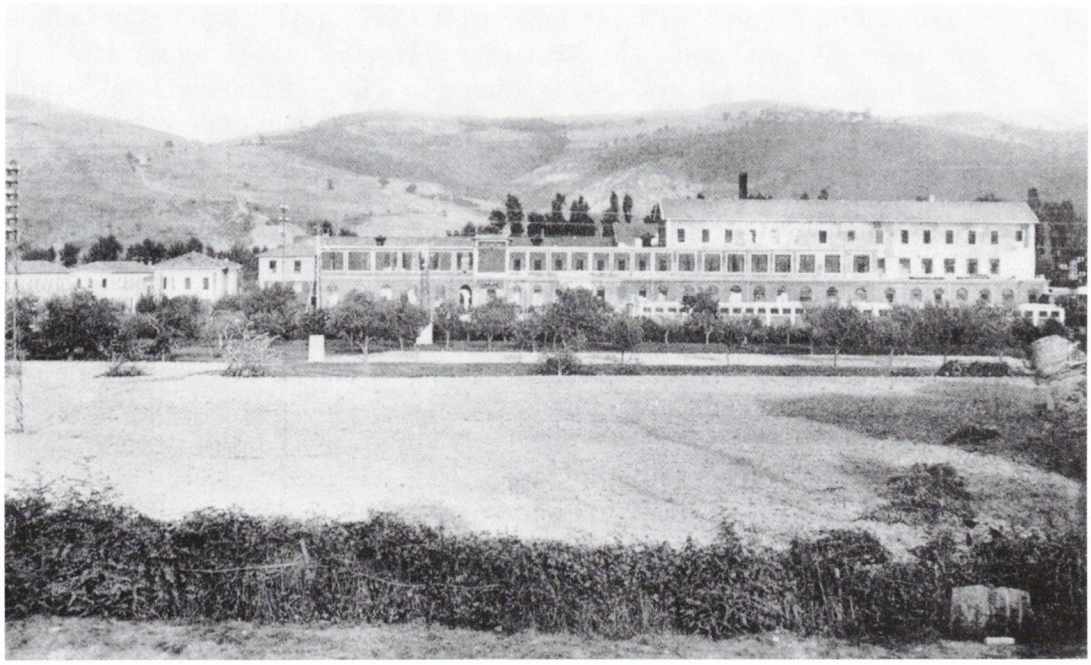
quelli uccisi dai nazifascisti per rappresaglia e infine quei 30 ancora più tragicamente perduti dopo la fine della guerra a causa dello scoppio di ordigni esplosivi rimasti sul terreno. Si cercò di non dimenticare: furono affisse lapidi ed erette steli nei siti dove erano avvenute le stragi e ogni anno si ricordarono le vittime. C'era però la voglia di ricominciare e di cambiare, tanto più ora che parevano aprirsi prospettive per il lavoro e la rinascita.
Non dominava più la disperazione, come quella vissuta durante i giorni del rientro al paese finita la guerra. Era dura, ma tutti capivano che si poteva lottare ancora per aprire un cammino di speranza e di civiltà.
Era finito per sempre il mondo chiuso senza orizzonti della civiltà contadina: la casa, i campi, la chiesa di domenica, il mercato giù in paese. La guerra, una tragedia per definizione - e quella passata era stata la più orribile di tutte - aveva messo idealmente (e a volte anche concretamente) in comunicazione le coscienze di uomini di tutto il mondo e li aveva fatti apparire uguali nel combattere il mostro, assassino di uomini e di libertà.
I giovani in particolare si aprirono ad una svolta culturale del tutto nuova nei confronti di culture sconosciute prima alle larghe masse: la politica, il cinema, la musica, lo sport furono determinanti nella formazione di in-



La località Tripoli in una foto recente, attraversata dalla trafficatissima Statale Porrettana (foto P.Michelini)

tere generazioni. Anche nelle forti divisioni politiche della guerra fredda restava questo patrimonio comune, che legava gli uomini liberi di tutto il mondo e impediva, nonostante le tensioni e le crisi, di ricadere nel baratro di una nuova deflagrazione mondiale.

Il processo di abbandono della terra si era già avviato. Gli abitanti dei poderi più prossimi alle strade importanti sulle prime pendici collinari, che avevano scelto la via dell'inurbamento, vennero rimpiazzati da famiglie di mezzadri che provenivano dai comuni dell'alto Appennino bolognese. Non altrettanto avvenne per i poderi che si trovavano nelle frazioni più alte, disagiate e povere del comune. A Badolo, Lagune, Scopeto, Iano e altri luoghi analoghi, le case furono abbandonate assieme alle coltivazioni e furono avviate entrambe ad una inesorabile decadenza. Erano state adottate in quegli anni delle leggi sui territori montani caratterizzate da un'impostazione essenzialmente agricola, ma Sasso Marconi risentiva troppo della sua contiguità con la città, e tutta l'attenzione era mirata ad una prospettiva di industrializzazione, ritenuta la sola capace di affrontare e risolvere il problema della disoccupazione. Tuttavia fu anche per merito di questa legislazione, come quella sulle aree depresse, che saranno in seguito favoriti i primi insediamenti industriali del comune.
I lavori delle grandi infrastrutture in costruzione a Sasso e nella Valle di Setta, assegnati a grandi gruppi imprenditoriali nazionali, offrirono, attraverso un diffuso sistema di subappalti, la possibilità di intervento anche a modeste entità produttive locali, che reclutarono la manodopera in particolare proprio tra coloro che, avvezzi ai lavori nei campi, erano più assuefatti alle fatiche imposte dal settore delle costruzioni.
La prima delle opere ad essere terminata fu il viale di circonvallazione del Borgo. Si trattò di una svolta decisiva e dominante nella definizione dello sviluppo urbano del capoluogo. Il comune non era ancora dotato di un piano regolatore e per la sua stesura era stato affidato l'incarico tecnico. Apparve subito chiaro che la nuova arteria stradale, per l'importanza che avrebbe assunto nella prospettiva della raccolta del traffico proveniente dalla statale della Val di Setta e soprattutto dall'uscita dell'Autostrada del Sole, si poneva come nuovo centro di commercio e d'affari per il paese.
Il primo segnale della nascita di un nuovo pezzo di paese c'era già stato qualche anno prima con l'inaugurazione della nuova caserma dei Carabinieri, costruita a lato della progettata nuova arteria all'incrocio con la vecchia strada della stazione. Il nuovo quartiere era stato disegnato in modo semplice ed efficace prevedendo una serie di strade ortogonali a valle della nuova circonvallazione, dalla Cervetta fino alla svolta della stessa verso la Val di Setta. In pochi anni le costruzioni si susseguirono ad opera di diversi costruttori, con i limiti della cultura urbanistica del tempo. Non si pensò di prescrivere il rispetto di un disegno unitario, man-



La Cartiera del Maglio a Borgonuovo, la più significativa realtà industriale del territorio di Sasso Marconi negli anni '50 (collezione F. Fabbriani)

cando il Comune di uno strumento programmatore come avrebbe dovuto essere il piano regolatore che arriverà soltanto diversi anni dopo. Il metodo adottato per la realizzazione del nuovo comparto urbano fu quello della lottizzazione: ognuno dei soggetti interessati ad edificare acquisiva direttamente dal proprietario l'area sulla quale edificare e sottoponeva il progetto all'approvazione, che in genere si otteneva rapidamente senza un approfondito esame di merito e soprattutto di congruità rispetto a standard urbanistici predefiniti.
Non andò poi del tutto male, anche se una maggiore attenzione alla dotazione di spazi pubblici avrebbe potuto alleviare l'attuale affollamento delle strade da parte delle auto in sosta. Nessuno a quei tempi avrebbe potuto immaginare un così massivo uso dell'auto e una presenza altrettanto invasiva. All'interno di uno degli edifici che si affacciano sulla nuova strada fu aperto un esercizio pubblico che fu denominato Caffè del Sole. Il nome del bar proietterà la sua influenza toponomastica su questo nuovo quartiere cittadino che ancora oggi viene così individuato.
Anche a Borgonuovo intanto prendeva l'avvio un analogo fenomeno di crescita urbana a monte della Porrettana verso Moglio.
Ma chi erano i fruitori di queste centinaia di abitazioni che vennero costruite nel corso di pochi anni nei due maggiori centri urbani del Sasso? Chi comprava gli appartamenti e con quali mezzi? A questo punto è ne-

cessario fare un piccolo passo indietro. La decisione di molte famiglie di mezzadri di dedicarsi ad altre attività più remunerative, nel momento in cui il mercato del lavoro, specificamente quello delle costruzioni, dimostrava di assorbire manodopera, aveva aperto il problema di trovare un alloggio da parte delle famiglie che lasciavano il podere per il cosiddetto inurbamento.
Alla scadenza contrattuale, al momento del rilascio, il mezzadro aveva diritto ad una specie di buon'uscita, che era rappresentata dalla quota contrattuale spettante in rapporto alla valutazione dei prodotti, dei mezzi dell'azienda e degli animali. Un conteggio complicato che veniva prodotto con l'assistenza delle organizzazioni sindacali dei contadini e dei proprietari. Fu a partire da questo storico esodo dalle campagne che si fondò l'impetuoso sviluppo dell'edilizia abitativa sul finire degli anni '50 nei comuni dell' hinterland bolognese.
Erano gli anni del cosiddetto miracolo economico italiano. Indubbiamente l'Italia stava cambiando pelle, dismetteva quella autarchica e provinciale imposta nell'anteguerra da una politica di isolamento e di avventure militari alla ricerca del "posto al sole" e indossava quelli di una nazione inserita nel novero dei paesi democratici incamminati verso il progresso economico e sociale. Un progresso che non sarebbe caduto dal cielo, ma ottenuto nel solco delle grandi lotte dei lavoratori nel quadro di una forte battaglia politica tra i partiti di governo e di opposizione.
Sulla scorta di quanto avveniva nel Paese e nella città, si attendeva con ansia l'arrivo anche nei comuni appenninici, particolarmente quelli ubicati a ridosso di Bologna, dei primi insediamenti industriali.
L'esigenza di allargare le possibilità e le scelte occupazionali privilegiando giovani e donne, categorie finora ad allora tenute ai margini dei processi produttivi, era stata prontamente individuata dagli amministratori del comune che nel 1958 avevano previsto e deliberato l'istituzione di una zona industriale nella valle del Reno, con l' intento di incanalare in quel verso le risorse atte ad approntare le infrastrutture su un'area capace di accogliere i nuovi insediamenti industriali ed artigianali.
Dopo la metà degli anni cinquanta infatti la situazione industriale del comune continuava a contare ancora sulla solita struttura industriale d'anteguerra o poco più.
A dieci anni dalla fine della guerra erano ancora molti i danni fisici e morali da riparare. Le nuove divisioni insinuate dalle tensioni politiche limitavano lo svolgimento di una vita cittadina tranquilla, a fronte della evidenza di tutto quello che ancora c'era da fare.
I troppi risentimenti personali, acuiti da schieramenti politici cristallizzati e incomunicabili tra loro, calavano una coltre opprimente sul vivere civile della comunità, con segnali poco incoraggianti per un impegno condiviso. Ogni avvenimento nazionale o internazionale serviva a scate-



L'Istituto di Santa Teresina su via Rupe, inaugurato nel 1953 dal Cardinale Lercaro, ospita una colonia di bambini in vacanza (proprietà Comune di Sasso Marconi)

nare polemiche furiose tra le parti politiche. Sembrava che la mancanza di una catarsi alla fine della guerra, quando i conflitti erano stati sopiti e smorzati, prolungasse nel tempo antichi odi e persistenti abiure, figlie di un passato funesto ed esecrabile.
Sasso Marconi aveva avviato il dopoguerra in modo relativamente diverso rispetto a molti altri comuni della nostra provincia. Durante le giornate immediatamente successive alla liberazione non erano state segnalate violenze o episodi di vendette, ad eccezione del caso della scomparsa a Bologna, durante le convulse giornate della liberazione, del segretario del fascio locale.
Il nuovo gruppo dirigente aveva assunto il potere locale, tenendolo fino alle prime elezioni democratiche, in sintonia con lo spirito resistenziale del C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) che vedeva rappresentate le maggiori forze politiche e questo aveva facilitato il passaggio al nuovo corso politico.
Dopo qualche anno, con l'estromissione delle sinistre dal governo del Paese e l'inizio della guerra fredda, i rapporti precipitarono come nel resto d'Italia. In quel frangente, come in generale accadde in Emilia, non avendo i partiti di opposizione una struttura organizzativa paragonabile



Anni '50: costruzione di nuove abitazioni a Battedizzo (Archivio Storico Comune di Sasso Marconi)

a quella dei comunisti e dei socialisti, un ruolo molto importante fu assunto dal collateralismo cattolico, mediante un neppure troppo nascosto legame con le parrocchie. Questo patto valeva in particolare per la Democrazia Cristiana, il partito di opposizione più forte.
Vale la pena di ricordare che, forse soltanto per un gioco del destino, vi fu in quegli anni un profondo ricambio dei parroci che reggevano le parrocchie sassesi. Ai vecchi parroci, di alcuni dei quali ci piace ricordarne i nomi, don Ottavio Balestrazzi della Parrocchia di Pontecchio e don Ugo Romiti della Parrocchia di Nugareto (che avevano acquisito grande merito di riconoscenza da parte di molti cittadini per la loro opera in occasione dello sfollamento a Bologna nell'autunno del '44, prodigandosi per farli ricoverare presso il Seminario arcivescovile di via dei Mille), don Gabriele Mario Bonani parroco delle Lagune (cappellano partigiano protagonista di rischiose azioni, compreso il ricovero di soldati inglesi a rischio della vita), si sostituirono giovani leve più sensibili ai richiami della linea più schierata e battagliera professata dalla curia e dal Vaticano.
Al parroco che aveva rappresentato la figura del pastore di un vecchio mondo contadino e che avevano saputo immolarsi per il suo popolo,

come era accaduto a Marzabotto sotto il piombo dei nazisti, era subentrata una nuova figura di parroco, permeato di una cultura diversa, che in un quadro politico deteriorato dalla guerra ideologica divideva il popolo tra amici e nemici. Va considerato che, mentre dalle nostre parti molti militanti della sinistra avevano operato nella clandestinità durante i lunghi anni del fascismo, giungendo alla liberazione preparati alla politica, più difficile si presentò il compito per il partito cattolico e per i moderati in genere. Ciò spiega anche la forte presenza nelle liste della D.C. di indipendenti provenienti dal mondo vicino alla chiesa.
Se la storia d'Italia e quella dei piccoli centri spesso combaciano, ciò risulta particolarmente vero in quegli anni nelle regioni del centro nord e nelle grandi aree industriali di Milano, Torino e Genova. Mentre lo sviluppo del Paese iniziava a fare sentire i suoi effetti a partire dalle grandi città, apparve fondata la speranza che si potesse estendere anche ai centri della provincia. Sarebbe occorso altro tempo.

Intanto ancora troppe erano le persone senza un'occupazione stabile e certa, capace di garantire il mantenimento delle famiglie, molte delle quali, in quei tempi, piuttosto numerose. Tutti si davano da fare per guadagnare un po' di soldi, e così anche le donne si recarono a Bologna per svolgere il cosiddetto mezzo servizio presso famiglie della media borghesia cittadina. Tutte le opportunità vennero utilizzate: dai lavori agricoli stagionali, come la mietitura e la trebbiatura, alle opere boschive, ai più duri lavori di facchinaggio e naturalmente qualsiasi lavoro di manovalanza nel settore edilizio, in primo luogo nei lavori preparatori per la costruzione dell'autostrada.
Fu in quegli anni che si rafforzarono le organizzazioni sindacali e i patronati dei lavoratori, in conseguenza dell'abbandono dell'agricoltura di ingenti quote di popolazione. La Camera del Lavoro era presente stabilmente in piazza con il proprio ufficio e altre organizzazioni sindacali ne seguirono l'esempio. Molto forti erano le rappresentanze sindacali del mondo contadino e del bracciantato.
Alla fine del 1955 erano una cinquantina i fondi colonici abbandonati e altrettante erano le domande di escomio presentate e che sarebbero diventate esecutive al novembre successivo.
Leggiamo da un documento di quegli anni : *"...I mezzadri abbandonano i loro poderi cercando una qualsiasi sistemazione, data la precarietà di vita nelle zone montane del nostro comune. I braccianti vedono diminuire sempre di più il numero delle giornate lavorative annue. Da una media di 138 nel 1954, esse sono scese a 122 nel 1955 per colpa della non effettuazione dei lavori di miglioria fondiaria che sono stabiliti dalla legge ma che i dirigenti dell'ufficio di collocamento non fanno rispettare...."* E ancora: *"...La mancanza di luce elettrica in 8 frazioni del comune e l'assenza di acqua in*

diverse località, la mancanza di stanziamenti per opere pubbliche, rendono difficili le condizioni di vita ed economiche dei lavoratori e di tutto il popolo e di conseguenza degli altri settori della vita economica come il commercio e gli esercenti al minuto... L'aumento dei prezzi aggrava la situazione delle famiglie le quali vivono nella misura dell'88% con un reddito medio annuo inferiore alle 300 mila lire... Non migliore la situazione dei coltivatori diretti i quali devono farsi carico delle spese mediche e farmaceutiche e di assistenza... Tanti sono i vecchi senza pensione o con minimi che vanno dalle 3.500 alle 5.000 lire mensili...".

Frequenti erano su questi temi le manifestazioni organizzate dai partiti e dai sindacati che vedevano una costante presenza dei ceti più deboli della popolazione.

L'Amministrazione comunale non possedeva grandi mezzi per andare incontro ai disagi di tanti cittadini, tuttavia attraverso i fondi dell'Ente comunale di assistenza riusciva ad intervenire nei confronti dei casi di disagio più estremi.

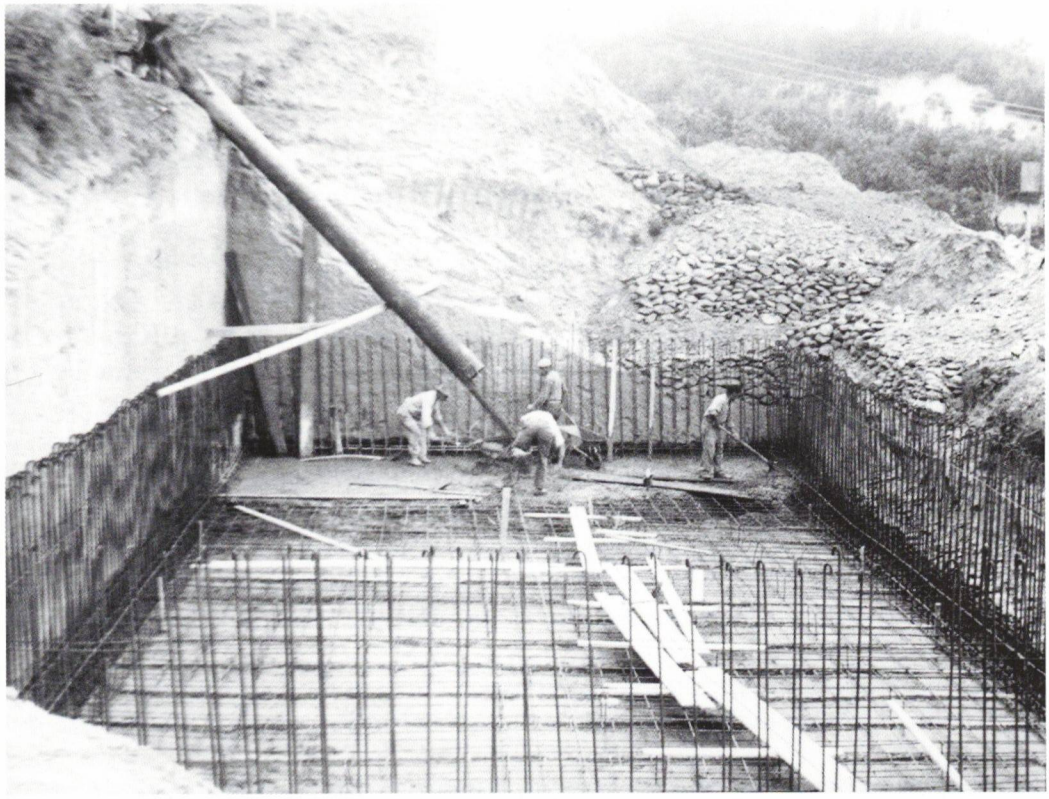
Nel corso degli anni cinquanta aveva preso l'avvio un intenso programma di costruzione di alloggi di edilizia popolare da parte dei vari enti statali: Case Popolari, Unrra Casa, Gescal, dislocate in tutto il territorio comunale, iniziarono a dare sollievo alla situazione abitativa, migliorando le cattive condizioni determinate dalle sistemazioni di emergenza del dopoguerra.

Furono così liberate alcune ville e palazzi storici che erano serviti per dare un rifugio agli sfollati di ritorno da Bologna. Non sempre ciò si dimostrò positivo, come nel caso del borgo settecentesco di Colle Ameno a Pontecchio. La villa settecentesca danneggiata, ma non in modo determinante dagli eventi bellici, aveva accolto nei suoi saloni e nelle numerose stanze le famiglie rientrate al paese e in attesa di una casa.

Quando dopo diversi anni la villa Ghisilieri si liberò degli ospiti provvisori, in mancanza delle necessarie opere di manutenzione e abbandonata a se stessa, iniziò il suo drammatico e inesorabile degrado, giunto fino alla completa distruzione dei giorni nostri.

Si trattò del prezzo pagato a proprietari assenteisti, che per un lungo periodo ignorarono un patrimonio così pregiato, fino a quando negli anni '70 si risolsero a donarlo alla Fondazione Marconi. Solo un accordo tra la Fondazione e il Comune ha ridato il via successivamente al recupero del vecchio borgo residenziale, mentre per quanto riguarda la villa si può ipotizzare un faticoso ma non impossibile recupero in chiave rivisitata della preziosa testimonianza storica.

I grandi avvenimenti internazionali passavano lasciando una scia di polemiche e di discussioni. I fatti d'Ungheria del 1956 avevano provocato accesi dibattiti in Consiglio comunale, quando le minoranze chiesero di

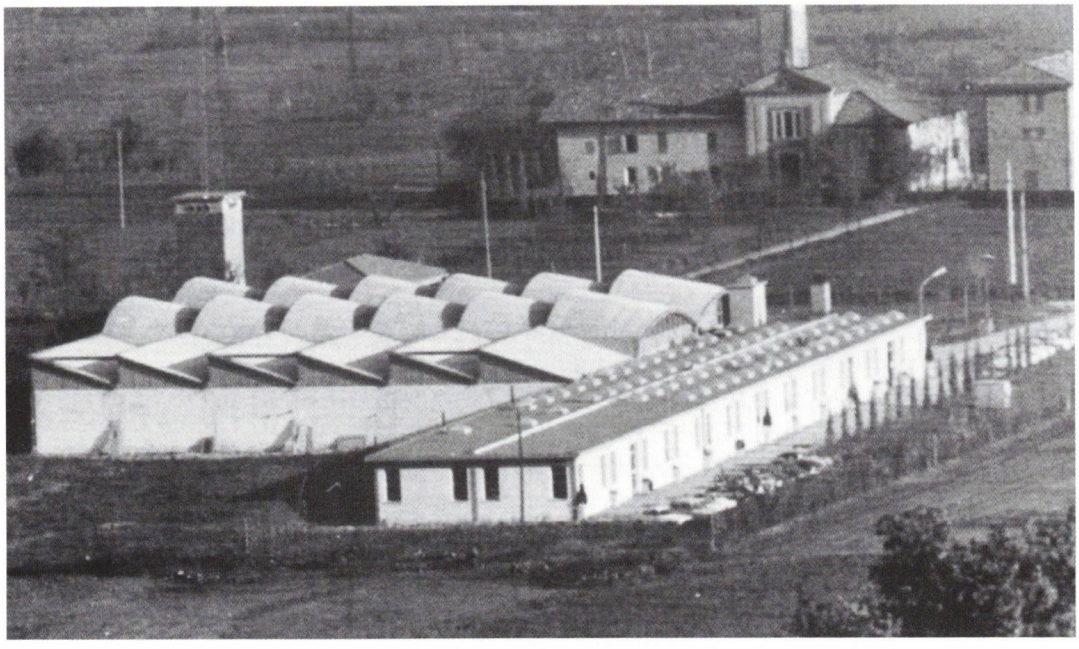


Anni '50: costruzione del serbatoio del nuovo acquedotto a Castel del Vescovo (Archivio Storico Comune di Sasso Marconi)

dedicare la piazza ai Martiri ungheresi.
Emersero le prime serie divergenze tra comunisti e socialisti così come avveniva in campo nazionale. Tra i comunisti si aprivano le prime avvisaglie della questione della democrazia nei Paesi socialisti e dei rapporti con l'Unione Sovietica, che sarebbe poi divenuta pressante nel decennio successivo. I tempi non erano ancora maturi per un superamento in sede locale dei vecchi rancori derivanti dal clima di guerra fredda e a causa del mancato ringiovanimento dei quadri politici dei partiti.

Intanto cambiavano le abitudini di vita delle persone. Tra le novità, la più importanti sicuramente, l'avvento della televisione.
Questo mezzo di comunicazione di cui si favoleggiava da tempo, visto nei film americani degli anni quaranta, aveva da alcuni anni preso a trasmettere con regolarità, anche se erano veramente pochi coloro che potevano permettersi l'acquisto di un apparecchio.
Per capire il nuovo fenomeno che appassionava la gente di campagna non più dei cittadini, torniamo a Tripoli, quella borgata sulla striscia del-

la statale Porrettana che abbiamo lasciato affogata nel fango dopo un violento temporale estivo del 1955.
Questo caseggiato tanto simile ad altri nel comune, aveva completato la ricostruzione risorgendo finalmente dalle macerie e guadagnando anche alcuni nuovi abitanti provenienti dalle zone agricole del Sasso.
Uno, un solo apparecchio televisivo per almeno un quinquennio allietò, grazie alla generosità dei proprietari, per alcune serate l'anno gli abitanti vecchi e nuovi di quel caseggiato. "Lascia o raddoppia", il Festival di Sanremo, le partite di calcio della Nazionale: nella saletta che per decenni aveva ospitato giocatori di carte e aveva visto ingerire botti di vino di incerta qualità da casigliani di bocca buona e passanti occasionali, da birocciai e autisti assetati, da operai della cartiera, che facevano riposare la bicicletta prima del rientro a casa dopo il turno di lavoro, si svolgeva il rito famigliare della televisione. Non mancava nessuno. Donne, uomini, nonne e bambini a fissare quello schermo magico, che faceva tutti entrare in un mondo fino ad allora soltanto immaginato seguendo la radio.
Da parte dell'ospite non c'era nessun calcolo o intento commerciale, solo il piacere di mostrare questo fenomeno della tecnologia e compiacersene assieme ad altri.
Tanta sincera generosità si spingeva in certe occasioni fino all'offerta di un bicchiere di tè fumante con la fettina di limone, appena scoperto dopo

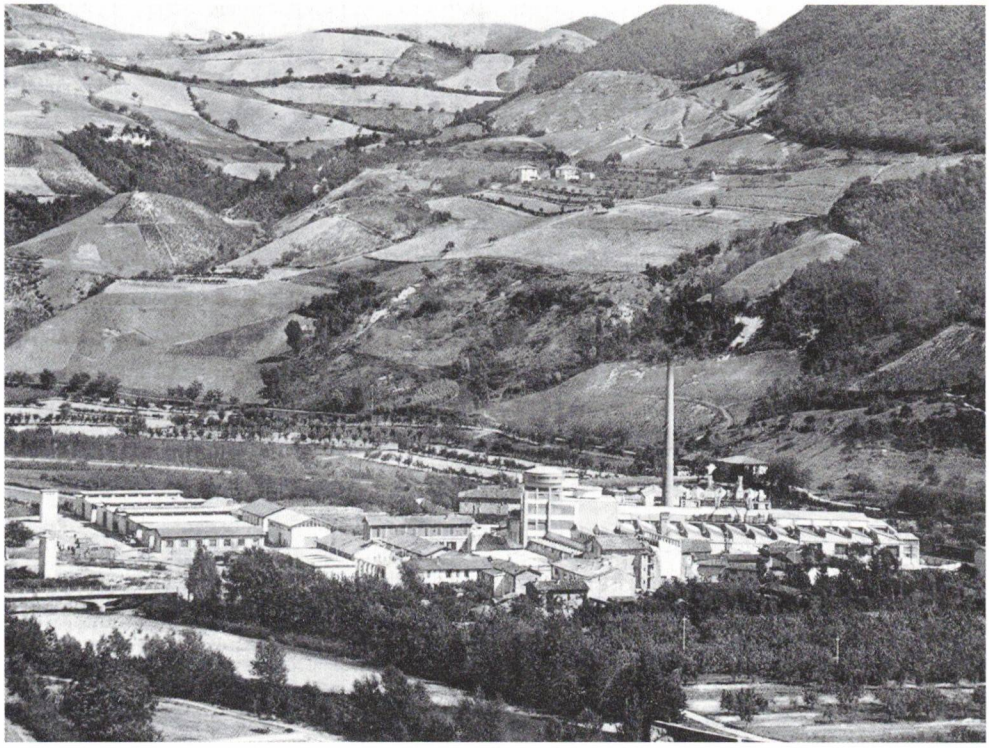


Nel 1962 nasce in località San Lorenzo di Castel del Vescovo una nuova importante realtà industriale, l'ARCO, che opera nei settori dell'elettronica e della meccanica (foto tratta dal volume "Da Sasso a ... Marconi. Fra storia e mito" a cura di Fernando Stumpo, Sasso Marconi, 1995)

la breve fortuna dell'autarchico karkadè, memoria delle remote e non rimpiante colonie africane. É molto probabile che la qualità di quella bevanda avrebbe fatto inorridire un inglese, ma gli inquilini di Tripoli apprezzavano soprattutto l'offerta e quell'aria di rito borghese che esso comunicava.
Come nel resto d'Italia anche il cinema del Borgo del Sasso aveva sostituito la programmazione del giovedì sera con l'installazione di un televisore per la visione della famosa trasmissione a quiz, che distribuiva sogni e milioni e creava personaggi destinati a conquistare un'effimera popolarità.
Si possono individuare gli anni cinquanta come quelli fondanti per una nuova identità nazionale, durante i quali la televisione ebbe il ruolo, ormai unanimemente riconosciuto, di uniformare una lingua per tutti gli italiani.

Verso la fine del decennio qualcosa cominciò a muoversi per effetto della legge per le aree depresse. La situazione industriale era ancora piuttosto deprimente a fronte della crisi del settore agricolo. I dati delle aziende industriali del tempo non riflettono una situazione paragonabile a quella odierna, non solo per quanto riguarda la quantità: venivano infatti censite tra le poche unità presenti anche quelle con un numero di addetti inferiore a dieci. Restava come realtà industriale vera la solita Cartiera del Maglio, anche se in netto calo di addetti a causa della ristrutturazione dei processi di produzione.

Nel 1957 venne ad insediarsi nella strada di Setta, giù verso la stazione ferroviaria, un'industria per la lavorazione della plastica per la produzione di accessori per moto e auto. Il proprietario aveva solidi legami anche famigliari con il Sasso, e questo fu il motivo della scelta di localizzazione.
Intanto però qualcosa si stava muovendo circa l'interesse di altre aziende nello scegliere Sasso Marconi come sede. L'insediamento del settore industriale sperato, dopo che il Comune di Bologna stava riflettendo sulla necessità di decentrare il settore verso i comuni della cintura, si fermava per il momento nei comuni della prima cintura attorno alla città.
Tuttavia si percepiva un interesse che non poteva andare disperso, e il Comune si preparò a predisporre un'area vicino al capoluogo per accogliere le esigenze delle aziende e dare una risposta alle esigenze occupazionali ancora pressanti dell'area appenninica.
Il cammino era stato avviato con il concorso di tutte le Istituzioni che avevano operato per fronteggiare la crisi e dare una prospettiva di sviluppo ai territori collinari e montani della provincia.
Erano stati presi i contatti, che daranno frutti in pochi anni, per la metanizzazione del comune anche per uso industriale, facendo di Sasso uno



In una cartolina d'epoca la Cartiera della Lama di Reno, una delle più importanti realtà produttive nel comune di Marzabotto e nella media e alta Valle del Reno (foto fornita da S. Gallerani - Marzabotto)

dei primi comuni della provincia nell'utilizzo della preziosa fonte energetica.

Il massiccio sviluppo di edilizia residenziale, che cominciava a caratterizzare questa seconda metà degli anni cinquanta, assieme alle importanti opere pubbliche in cantiere, stava producendo come effetto indotto uno dei disastri ambientali che si proietterà nei decenni successivi.
La richiesta di materiali, come sabbia e ghiaia, fu soddisfatta in modo selvaggio grazie alla assoluta inconsistenza dei controlli o, ancora peggio, con la connivenza degli organi di controllo sulle escavazioni.
Avvenne così che, accanto alle tradizionali imprese escavatrici, si affiancarono agenti di rapina che, acquistando a prezzi irrisori le aree fluviali, ottenevano la concessione operando senza alcuna professionalità, con il solo obiettivo della realizzazione del massimo profitto.
Nel volgere di pochi anni il fiume divenne infrequentabile per tutti coloro che, per anni, avevano goduto della gioia di trascorrervi sereni giorni d'estate per i bagni o per soddisfare la passione della pesca. Divenne anche estremamente pericoloso, a causa delle fosse che si aprivano improv-

visamente sotto il pelo dell'acqua a causa del prelievo affatto accidentale dei materiali. Molte furono le vittime di questo tragico comportamento in tutto il tratto del territorio comunale e perfino a Casalecchio, dove la spiaggia del Lido venne massacrata e a causa di tale evento, si ebbe una vera e propria tragedia.
Ma l'agonia del Reno non era ancora finita. La Cartiera della Lama di Reno era una delle più importanti realtà produttive della valle e, ovviamente, di Marzabotto. Produceva con ciclo completo, partendo dai tronchi di legno, carta per giornali del gruppo editoriale più importante d'Italia. Riciclava inoltre le rese dei giornali invenduti che dovevano essere ripuliti dall'inchiostro attraverso processi che utilizzavano solventi chimici e sbiancanti. L'occupazione alla cartiera superava le 200 unità assunte attraverso un rigoroso vaglio della appartenenza politica. L'obiettivo fu quello di garantire o ritardare la sindacalizzazione del personale ed evitare vertenze e scioperi.
Come ogni cartiera degna di tal nome al mondo, l'acqua prelevata dal fiume è fondamentale per tutto il processo lavorativo. Alla Lama di Reno la stessa acqua veniva al fiume restituita qualche centinaio di metri a valle, con un contenuto inquinante capace di compromettere la vita di tutti gli organismi viventi. Le buche dentro l'alveo, l'inquinamento selvaggio e la costruzione in pochi anni di due ponti, a poche centinaia di metri uno dall'altro, bastarono a fare morire un patrimonio che era stato per secoli una risorsa fondamentale per tutti gli abitanti delle valli appenniniche e della pianura. Niente pescatori, niente bagnanti, niente macchia fluviale per i raccoglitori di sterpi da trasformare in vimini per i cesti, più niente. L'uomo aveva compiuto uno dei primi capolavori contro se stesso per pura cupidigia di danaro. Occorreranno decenni e risorse immani per ritornare a dare un barlume di vita al Reno.
Lo stile di vita del popolo, prima del cosiddetto boom economico, era parco ma giudizioso. La saggezza antica del risparmio e la triste abitudine alla miseria erano capaci di fare apprezzare ogni miglioramento delle condizioni di vita, tutte le cose e gli oggetti avevano una fine naturale, determinata dalla consunzione e non dalle mode.
C'era ancora l'uso del vestito dei giorni feriali e di quello della domenica, nel quadro di un certo livellamento delle abitudini in generale. Perfino i pochi ricchi non esibivano, comprendendo l'esigenza di non mortificare con un atteggiamento sbagliato la stragrande maggioranza del popolo impegnato nella dura lotta per il riscatto economico e sociale.
In un paese come Sasso Marconi ancora non esisteva un servizio di raccolta dei rifiuti. Se, a prima vista, il fatto potrebbe apparire come una grave carenza civica, una lettura più approfondita porta a meditare molto seriamente sulle abitudini, alimentari e non, della quasi totalità delle famiglie. Nelle case c'era solo l'essenziale e a nessuno sarebbe venuto in

mente di buttare qualcosa. Le sedie rotte venivano di nuovo impagliate, i mobili scarni delle cucine riverniciati, ogni pezzo di legno superfluo serviva per la cucina economica, e lo stesso anche per la carta, in cucina poi i pochissimi avanzi servivano per alimentare galline e conigli, in un ciclo alimentare perfetto di grande effetto ecologico. Era la sintesi efficace degli ultimi anni della civiltà contadina che stava per essere spazzata via dalla civiltà dei consumi.
Vivere con poche risorse, ma in un contesto solidale, potrebbe essere una sintesi accettabile per definire quegli anni a cavallo tra una società che stava smantellando le proprie basi e le antiche certezze, ed una nuova che stentava ad affermarne delle nuove.
Verso la fine del decennio stava per essere inaugurato il tratto appenninico dell'Autostrada del Sole. Ad essa erano affidate molte speranze per lo sviluppo dei territori attraversati da questa nuova arteria poco conosciuta dagli italiani. Il Comune di Sasso Marconi e gli altri, interessati dal tracciato fino a Barberino del Mugello, avevano aperto una vertenza presso il Consiglio di Stato contro la società Autostrade che non intendeva versare l'imposta sui materiali da costruzione.
Dopo alcuni anni, all'inizio degli anni sessanta, giunse la sentenza favorevole ai Comuni e Sasso Marconi trovò nelle proprie casse oltre 150 milioni di lire da impiegare in opere pubbliche. Si trattò di una forte boccata d'ossigeno per le esauste casse comunali. Si può affermare che da quel punto iniziò l'opera di ammodernamento strutturale del nostro comune che su quelle basi fondò poi l'ulteriore sviluppo urbano, economico e sociale.
La Cartiera del Maglio stava procedendo a sostanziali modifiche del ciclo produttivo. Ciò stava avvenendo attraverso scioperi e battaglie sindacali, che avevano come motivazione la caduta del livello di occupazione industriale nel comune. Le nuove attività che si erano appena insediate non coprivano ancora la caduta dell'occupazione in Cartiera.
Quanto sembravano lontani i giorni delle colonne di allegri ciclisti che transitavano lungo la Porrettana nelle diverse ore dei turni di lavoro! Non c'erano più neppure le biciclette. Veramente una bicicletta c'era ancora: era quella di Rapido. Ma su questa persona, estrosa, divertente e piena di popolare umanità (una delle ultime figure di un paese e di una varietà di tipi ormai scomparsi) si potrebbe parlare per pagine intere. Ora ci interessa dire che la sua bicicletta, nel nostro racconto iniziato sulla Statale 64 Porrettana in quel di Tripoli, di quel tripudio di biciclette che abbiamo cercato di raccontare, ci è parsa l'ultima.

La mattina dell'8 di Luglio del 1960, le cinque appena di una fresca mattina d'estate piena, un gruppo di giovani si dà appuntamento nella piazza



1981: Gianni Pellegrini, autore degli "Appunti di storia di Sasso Marconi", nella veste di Sindaco di Sasso Marconi inaugura alla Ca' Vecchia la sala congressi del "Centro studi sindacali" assieme a Luciano Lama (collezione G. Dall'Olio)

del Sasso. Sono più o meno ventenni, arrivano alla spicciolata un po' assonnati ma lucidi e nervosi, non ci sono ragazze, parlottano tra di loro e, a piccoli gruppi, si allontanano allo scoccare della mezza che proviene dall'orologio del campanile.
Li troviamo, pochi minuti dopo, davanti ai cancelli di una fabbrica che da un paio d'anni appena aveva iniziato la produzione di articoli di plastica, lì sulla strada del ponte Albano nei campi sotto la Cervetta.
Gli altri a cavalcioni delle Vespe erano arrivati a Pontecchio davanti all'ingresso della Cartiera, un altro gruppetto ancora alla stazione ferroviaria.
Che cosa ci fanno quei ragazzi in quei posti diversi? Il giorno prima a Reggio Emilia nel corso di una manifestazione contro il Governo Tambroni, che era nato grazie all'appoggio del partito neofascista, la polizia aveva aperto il fuoco contro i dimostranti uccidendone cinque in maggioranza giovani. Fu indetto uno sciopero generale. Quei giovani si recavano davanti ai posti di lavoro e al treno per Bologna, per invitare

i lavoratori a scioperare in nome di quei giovani morti. Si può dire a ragione che in quei giorni era nata una nuova leva di giovani che si ispiravano agli ideali della Resistenza, che erano stati messi in quei giorni drammatici a dura prova.
Il prezzo pagato dai loro fratelli e dai loro genitori era stato troppo duro: vite perdute, altre strappate agli affetti e poste lontano, tra indicibili sofferenze, per anni, giovani che erano diventati uomini senza conoscere l'età dell'adolescenza.
Un prezzo così alto non poteva essere pagato una seconda volta.
Quell'episodio assumeva un significato simbolico per Sasso Marconi. Il paese stava cambiando nel suo connotato culturale, il più importante, che ne avrebbe segnato la storia futura.
La cultura contadina che aveva dominato per secoli, fatta di azioni e comportamenti sociali principalmente individuali e chiusi nel piccolo mondo dei campi, cedeva il posto alla coscienza mutuata dal movimento operaio e cioè quella di appartenenza alla classe sociale internazionale dei lavoratori e alle logiche conseguenti.
Ma, come si usa dire, questa è un'altra storia.

Nota dell'autore

Qualcuno si sarà chiesto, tra coloro che avranno avuto la pazienza di seguire le note che abbiamo scritto e pubblicato durante sei numeri della rivista, se quanto andavano leggendo meritava di includere nel titolo la parola storia.
Noi stessi ci chiedevamo se questa parola fosse appropriata. Tuttavia diluita dall'apposto prefisso "Appunti di..." non ci siamo preoccupati poi più di tanto, e siamo andati avanti nel lavoro.
Ora a fatica compiuta troviamo soddisfacente il titolo.
Appunti di storia infatti. Altro non volevano essere.
Un tentativo di mediare tra una storia narrante un periodo delicato nella vita del nostro comune, ricavata dagli atti ufficiali di un archivio, precisi ma freddi, e il racconto di fatti e atmosfere vissute direttamente e filtrate attraverso gli occhi di un bambino prima, di un ragazzo poi e, infine, di un giovane che matura diventando egli stesso, complici fatti traumatici della storia italiana - questa volta sì - partecipe attivo nelle vicende della comunità.
Abbiamo osservato il tutto da un angolo di vista particolare, collocato su di un punto nevralgico. Piuttosto che dal Borgo abbiamo scelto di guardare i fatti dalla strada, la Porrettana, che ci ha permesso di scorgere e seguire i mutamenti economici, sociali e di costume che via via si produ-

cevano. Una strada che, ora ce ne dimentichiamo, era uno dei principali percorsi di comunicazione tra il Nord e il Sud d'Italia, quindi un punto di osservazione privilegiato.
A chi può servire questo lavoro che il Gruppo di studi "Progetto10 righe" con la rivista "Al Sâs" ha voluto pubblicare?
Abbiamo sperato di suscitare qualche curiosità e forse un po' d'interesse. Ci auguriamo che in un futuro prossimo qualche giovane studente voglia cimentarsi nella ricerca di quell'intrigante e concitata fase storica e farne oggetto di una tesi di laurea.
Come i nostri lettori avranno notato, salvo rarissime eccezioni, non compaiono nel lavoro nomi di persone protagoniste per i ruoli ricoperti in quegli anni, ad eccezione di alcuni Sindaci benemeriti e scomparsi.
Ciò corrispondeva all'esigenza di fare emergere il valore di un impegno corale nell'immane opera di ricostruzione e di rinascita del nostro comune dopo le distruzioni prodotte dalla guerra.
Per noi questo lavoro è stato oggetto di grande soddisfazione anche se a volte faticoso.
Resta la memoria degli incontri con le decine di protagonisti di quel tempo e di normali cittadini che, attraverso i racconti, ci hanno permesso di ricostruire il clima sociale di quegli anni, offrendoci il senso di una grande passione identitaria e fare rivivere in loro la fierezza di avere contribuito a rendere di nuovo vivibile e apprezzato il nostro paese.
A tutti loro il più grato ricordo e il nostro ringraziamento.

Note bibliografiche

G. BERTOCCHI, *Guida del comune di Sasso Marconi,* Bologna, 1974
COMUNE DI SASSO MARCONI, *Bollettino di attività amministrativa,*1950
G. DALLE DONNE, *Da Praduro e Sasso a Sasso Marconi: vita di un comune del bolognese (1804-1965),* Bologna, 2004
B. DELLA CASA - A. PRETI, *La montagna e la guerra. L'Appennino bolognese tra Savena e Reno (1940-1945)*
C. VENTUROLI, *La guerra sotto il Sasso. Popolazione, tedeschi, partigiani (1940-1945),* Bologna,1999
R. ZANGHERI, *Storia delle città italiane. Bologna,* Bari, 1986.